3D
Tredimensioni 21 (2024), pp. 270-283

Perché studiare teologia?

Dieci luoghi dell'esperienza in dialogo con la teologia

Pierluigi Banna*

Quando si affronta il tema della passione per lo studio della teologia e, nello specifico, del rapporto tra teologia e vita, mi vengono in mente due episodi risalenti alla mia esperienza seminaristica[1].

Primo episodio. In una pausa tra un'ora e l'altra, terminata una lezione sul sacramento della Confermazione, noto che un mio compagno non si alza dal banco e continua a lavorare al suo computer. Mi avvicino e gli chiedo: «Cosa stai facendo?». Risposta: «Sto preparando le *slides* per il ritiro dei cresimandi in parrocchia». In effetti sullo schermo appariva una diapositiva con su scritto: «Cresima: il sacramento del ciao?». Evidentemente, quel seminarista non aveva ritenuto utile ascoltare la lezione per preparare una meditazione sul medesimo argomento.

Secondo episodio. Dopo una mattinata in classe, mi siedo a tavola e un seminarista di un'altra classe afferma tronfio: «Oggi, durante le ore di Eucaristia, ho finito il nuovo libro di Harry Potter!».

Pare che lo studio della teologia non sia stato molto utile ai due seminaristi che, alcuni anni dopo, sarebbero diventati preti. Con un

* Docente incaricato di Patrologia della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale presso la Sezione del Seminario Arcivescovile di Venegono Inferiore (VA).

[1] Il presente contributo riprende la lezione di inaugurazione dell'A.A. 2023/2024, tenuta presso il Seminario Arcivescovile di Venegono Inferiore (VA) il 6 ottobre 2023. Ringrazio Stefano Guarinelli, direttore della Sezione, per avermi invitato a riflettere sul tema e aver promosso la pubblicazione del testo.

certo dispiacere, devo anche riconoscere che entrambi hanno poi lasciato il ministero.

Non sono in grado di chiarire se e quale sia la connessione tra i due eventi, cioè il disinteresse per la teologia e la successiva crisi vocazionale. Mi chiedo anche – senza trovare risposta – cosa sarebbe accaduto loro se avessero seguito con attenzione le lezioni di teologia… Entrambi gli episodi, però, richiamano da vicino il tema del legame tra teologia e vita cristiana. Detto in altri termini: un cristiano dei nostri giorni può diventare prete senza lo studio della teologia? A cosa serve la teologia per la vita concreta del seminarista e del futuro prete? Qual è il nesso tra esperienza di vita e teologia? Si può fare esperienza della teologia?

Nel XVI secolo, il domenicano Melchor Cano (1509-1560) elaborò alcuni *loci theologici* per dire le fonti di una corretta dimostrazione teologica. In modo simile ma senza eccessive pretese, per rispondere alle questioni di sopra, vorrei cercare di indicare dieci *loci experientiae*, cioè dieci luoghi in cui la vita chiama la teologia e, nello stesso tempo, la teologia chiama la vita. Naturalmente si tratta di *loci* appena lambiti, lasciati all'esplorazione futura, con qualche spunto principalmente tratto dal mio campo di studi, ossia la patristica e la storia del cristianesimo antico. Nei primi autori cristiani, infatti, come evidenziava Balthasar in *Teologia e santità*, è ancora stretto il legame tra vita e approfondimento della teologia: erano esegeti, teologi, pastori, mistici, talvolta martiri, in una parola erano "cristiani totali"[2].

1. Il luogo religioso: in ascolto delle domande

Potremmo partire dal sommo Platone, l'amante della verità (φιλαλήθης), per chiarire la "rivoluzione" posta in atto dal cristianesimo nella concezione del rapporto tra teologia e filosofia. Il filosofo greco presenta la filosofia come il luogo in cui ci si interroga sulla ricerca del Bello, lanciandosi con passione in questioni che lasciano col fiato sospeso al punto che, travolti dal susseguirsi delle argomentazio-

[2] Cf H. U. Von Balthasar, *Theologie und Heiligkeit*, in «Wort und Warheit», 3 (1948), pp. 881-897, tr. it. Id, *Teologia e santità*, in *Verbum Caro*, Morcelliana-Jaca Book, Brescia-Milano 2005, pp. 189-221; Id., *Einfaltungen. Auf Wegen christlicher Einigung*, Kösel, München 1969, tr. it. Id., *Con occhi semplici. Verso una nuova coscienza cristiana*, in *Gesù e il cristiano*, Jaca Book, Milano 1998, pp. 387-390.

ni condivise, la ragione si inerpica sulle pareti dell'Essere, fino a quel momento di contemplazione che rende la vita di un uomo degna di essere vissuta. In tale momento ci si dimentica persino dell'oro, del cibo e della passione per le persone amate[3]. Dall'altra parte, la teologia non richiede tanta ricerca e passione, non necessita della dimostrazione, occorre solo «credere loro [agli dèi], seguendo la tradizione»[4]. La vivacità umana sembra espressa solo sul primo ambito ed essere del tutto assente nel secondo.

I primi cristiani, rispetto a questo paradigma, operarono nel mondo antico un capovolgimento di categorie che li rese abbastanza scomodi e, allo stesso tempo, affascinanti. Essi ebbero l'audacia di riaprire la partita e mettere in discussione ciò che la tradizione offriva come dato indiscusso: portavano l'ardore della ricerca, la possibilità della scoperta, il coinvolgimento della contemplazione, fino ad un cambiamento di vita (chiamato conversione), nel culto di un Dio, unico e vero, che si era rivelato in Gesù Cristo. Ciò che nessuno toccava – l'ambito tradizionale in cui la ragione, in qualche modo, si doveva spegnere – poteva e doveva essere toccato, perché Dio aveva parlato, si era rivelato.

Se ci poniamo in sintonia con questi primi passi della teologia cristiana, dovremmo forse mettere in discussione quel paradigma moderno per cui la teologia parte dalle certezze in cui "si crede", e la teologia dalle domande "aperte" e senza risposta. Se così fosse, nella teologia ci sarebbe poco spazio per la scoperta, per la conversione della mente e della vita. Per i cristiani, invece, la teologia dovrebbe essere una domanda sospesa su Dio, resa possibile dal fatto che lui si è rivelato e si è voluto far interrogare e far scrutare: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (*Gv* 1,18).

La teologia, pertanto, diventa interessante per la vita nella misura in cui si mette in ascolto e si lascia scuotere dalle domande nostre e del nostro tempo, e si sente autorizzata a porle a Dio perché lui risponda, e l'immagine che abbiamo di lui cambi e si converta. Tali domande sono religiose. Con "religiose" intendo un campo più am-

[3] Platone, *Simposio,* 212D.
[4] Platone, *Timeo,* 40DE.

pio del mondo puramente filosofico, includendo anche le domande proprie dell'uomo di sempre sulla vita, la morte, il dolore, la giustizia, la felicità, l'amore. Queste domande – che nel contesto in cui viviamo si ritrovano in forme nuove, urgenti e affascinanti – anzitutto sono domande nostre. Ecco perché, quando ci mettiamo a studiare teologia, occorre portare in classe le domande che la vita ha posto a ciascuno di noi.

2. Il luogo testimoniale: in ascolto della conversione

L'ascolto delle domande potrebbe, però, avere un sapore ancora troppo intellettuale, che appare lontano dalla "concretezza" della vita. Anziché spiccare il volo con una speculazione riservata a pochi, la teologia cristiana risponde a questa obiezione invitandoci ad un radicamento ulteriore nell'esperienza della vita: il racconto della propria testimonianza.

Il primo nucleo teologico del cristianesimo non è costituito da una trattazione sistematica sulla natura di Dio, del cosmo e dell'uomo, ma da una narrazione, un racconto di vita, l'attestazione di una vita cambiata. Si pensi alla forma narrativa dei vangeli, ai racconti di conversione di san Paolo e di altri negli *Atti degli Apostoli*. Sulla stessa linea, si collocano anche le prime opere apologetiche, dove si intende dare ragione della propria conversione. Le domande della vita emergono dal di dentro di quelle storie di vita[5]. Sin dalle origini cristiane, quante testimonianze di fede permettono di apprezzare una conoscenza viva di Dio, facendo nascere il desiderio di fare teologia, cioè di conoscere e amare Dio! Il vertice della testimonianza è poi rappresentato dal martirio – come indica la stessa parola greca (μαρτυρία) – dove il racconto di conversione si fa carne che muore per comunicare attorno a sé la vita nuova, la stessa vita del Figlio di Dio che è morto e risorto per noi[6].

[5] Può essere un'indicazione in questo senso ciò che solitamente faccio nella prima lezione di Patrologia. Chiedo agli studenti di raccontare da dove vengono, chi li ha "portati" in seminario, chi è il loro "padre nella fede". Avendo rinfocolato negli occhi e nel cuore la memoria di quel padre, sarà poi più semplice spiegare loro il concetto di "padre della Chiesa".

[6] Si può solo ricordare, tra i tanti esempi, Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani*, 2,1.

Per porre le domande a Dio e su Dio, per fare teologia in modo entusiasmante, occorre anzitutto raccontare di sé, perché narrando si prende coscienza della propria storia, si ridà valore a ciò che si era inavvertitamente posto in secondo piano e, aumentando la gratitudine verso ciò che è essenziale, è possibile la presa di distanza da eventuali parzialità. La teologia richiede, pertanto, di non dare per presupposta la propria conversione: occorre ogni giorno farne memoria, raccontarla, rivisitarla, perché in quella storia, la nostra storia, si trovano le domande che gli studi teologici permettono di approfondire. Nello stesso tempo, si potrà scoprire come gli studi teologici consentono di imparare le categorie per rileggere quella storia.

3. Il luogo dell'autorità: in ascolto del Verbo

Quanto più si racconta e si ricerca l'origine della propria esperienza di fede cristiana, non si potrà che ritrovare un punto originario, fontale e a noi indisponibile: ci è stato gratuitamente consegnato e noi l'abbiamo accolto. Se provassimo a raccogliere le testimonianze di un gruppo di seminaristi, di sicuro troveremmo storie, sfumature, accenti diversissimi, ma sono abbastanza certo che tutte le narrazioni sarebbero riconducibili ad un punto originario (ad una "memoria", direbbe Agostino) comune, rispetto al quale il nostro "sì" è sempre arrivato dopo, in ritardo[7].

Parlare di una memoria che ci precede nella fede è un modo di dire la Rivelazione. All'origine di ogni nostro sì, troviamo la Parola che Dio ci ha rivolto, che permette e spiega l'origine della nostra conversione. In questo tornante decisivo, la teologia da narrazione di una storia si fa ascolto obbediente di un dato rivelato, anzitutto il Dato, Gesù Cristo e, di conseguenza, tutto ciò che da lui proviene: le attestazioni canoniche di lui, selezionate dai successori degli Apostoli, interpretate e tramandate fino ad oggi e, di seguito, tutta la storia ininterrotta della tradizione che ha raggiunto anche noi.

Mi piace richiamare, per farmi comprendere, un elemento significativo della liturgia dell'ordinazione episcopale: la testa del pastore viene posta sotto il libro delle Scritture. Quel luogo indica la Parola

[7] Agostino, *Confessioni,* 10,27,38: «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai».

che guida e custodisce l'operato del vescovo, ma anche la giudica e vi fissa un limite, oltre il quale non potrà andare[8]. Qualsiasi pastore né alcun teologo saranno mai superiori a quella soglia fissata dalla Parola. Perciò, non c'è esperienza cristiana che non sia ultimamente descritta e riassunta dalla Scrittura, interpretata all'interno della Chiesa. Qualsiasi racconto e riflessione degli ultimi duemila anni di storia cristiana troverà in quelle parole luce e verità, termini chiari al proprio cammino: «Lampada per i miei passi è la tua parola» (*Sal* 119[118],105).

Nello stesso tempo, però, non si può prescindere dal cammino che ci ha portato fin qui. Senza esperienza cristiana, senza una presa in carico delle domande della vita in un percorso di conversione, quelle parole, quelle norme, quelle tradizioni, persino quei riti potrebbero corrispondere a lettera morta.

4. Il luogo dell'intelletto: in ascolto dei problemi

Il nostro cammino dall'esperienza potrebbe, forse, trovare nel terzo luogo il suo punto di arresto. Il percorso dalla vita ci ha condotto all'ascolto dell'autorità. Adesso si tratta solo di obbedire e di far proprio quello che la Chiesa proclama come verità? Dopo aver raccolto le domande e ascoltato la narrazione, basta ripetere passivamente ciò che ci consegnano la Bibbia e l'insegnamento della tradizione? No, nella teologia cristiana accade qualcosa di sorprendente.

Non ci si dovrebbe dimenticare cos'è, anzi, chi è quella verità che si rivela autorevolmente come origine del nostro cammino. È solo una parola scritta da mandare a memoria e applicare? Un rito da ripetere ossequiosamente? Un canone o una sentenza da accettare, perché «Dio lo vuole»? Quella verità è il Figlio, il *Verbum Domini*, cioè Parola che si fa carne per interpellarci, parola che continua a chiedere e ad attendere una nostra risposta, per farci crescere nel rapporto con lui. La partita dell'esperienza perciò si riapre, perché è quella stessa verità rivelata che ci rimette in gioco e ci invita non solo "a farci", ma "a farle" ancora le nostre domande.

[8] Cf *Eb* 4,12: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra… e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore».

Il metodo cristiano testimonia una concezione di oggettività che non implica un'accettazione passiva e fondamentalistica. Al posto della rinuncia alla soggettività richiesta dal culto degli dèi tradizionali per Platone, c'è un Dio che nel rapporto con lui chiede l'implicazione esclusiva di tutta la nostra umanità. Basterebbe riprendere alcuni passaggi dei discorsi di Gesù nell'ultima cena secondo Giovanni, per ricordarci che il Verbo fatto carne trova la sua gioia e il compimento della sua missione nel dimorare in noi e nel vedere che noi viviamo: «Il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete» (*Gv* 14,19). Vivendo nella carne questa vita nuova nella fede del Figlio di Dio (cf *Gal* 2,19), annunciamo a tutto il mondo ciò che abbiamo visto e udito, cioè che le nostre mani hanno toccato il Verbo della Vita, cioè questo verbo che ci dà vita (cf *1Gv* 1,1). Cristo affida la contemporaneità del suo messaggio non alla custodia di uno scritto di suo pugno, ma a parole vive, testimoniate dall'intelligenza di uomini vivi[9].

La sottomissione alla rivelazione non mortifica l'intelligenza ma la richiede nella sua totalità, perché si immerga a scoprire perfino ciò che ancora non è stato scoperto. È questa l'altissima promessa di Gesù: «Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi» (*Gv* 14,12). Cosa possiamo scoprire ancora con la nostra vita? Dobbiamo alla grande mente che fu Origene, l'intuizione, a questo punto, del compito del teologo[10]: proprio perché accetto con fede la Scrittura, ricevo il compito di approfondire ciò che la tradizione non ha ancora esplicitato. L'intento non è quello di mettere in dubbio o contraddire la *regula fidei*, ma volerla approfondire sempre maggiormente.

Per questo non dobbiamo scandalizzarci dei problemi ancora irrisolti, di ciò che non ci torna delle riflessioni teologiche, degli argomenti su cui non ci sono chiare le risposte. Se non è tutto definito,

[9] Cf C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 210: «Le parole di (della) vita, le parole vive non si possono conservare che vive, nutrire vive,/ nutrite, portate, scaldate, calde in un cuore vivo./ Per nulla conservate ammuffite in piccole scatole di legno o di cartone. Come Gesù ha preso, è stato costretto a prendere corpo, a rivestire la carne per pronunciare queste parole (carnali) e per farle intendere,/ per poterle comunicare./ Così noi, ugualmente noi, a imitazione di Gesù,/ così noi, che siamo carne, dobbiamo approfittarne,/ approfittare del fatto che siamo carnali per conservarle, per/ scaldarle, per nutrirle in noi vive e carnali».

[10] Cf Origene, *I Principi*, praef. 2.3.7-8.10.

vuol dire che c'è ancora spazio per la teologia. Dobbiamo dunque riprendere il cammino dell'esperienza e metterci in ascolto di questi problemi, perché il cammino della teologia non diventi sorda ripetizione di ciò che ci è stato consegnato ma, in fedeltà a ciò, continui dentro l'esperienza della vita, nelle parole vive di ogni giorno. Ecco perché non c'è cosa che più accende una lezione di teologia quanto le domande degli studenti.

5. Il luogo dell'annuncio: in ascolto del proprio tempo

L'uomo che si mette in gioco e si lascia interpellare dalle questioni e dai problemi aperti è colui in grado di assolvere al compito di portare avanti con la sua vita la tradizione consegnatagli. Il fine di questa trasmissione non è solo un approfondimento culturale o una perfezionamento spirituale fine a sé stesso, ma l'annuncio del cristianesimo nel proprio tempo, il cui primo rappresentante è il soggetto con la propria umanità che si è lasciata interpellare. Da questa finalità eminentemente pastorale nasce la teologia sistematica.

Si potrebbe dire che il primo luogo della teologia sistematica coincide, in qualche modo, con la catechesi, cioè con l'annuncio del nucleo della fede in risposta all'ascolto dei problemi del proprio tempo, ma anche con il linguaggio di questo stesso tempo. Certo, oggi passa talvolta una grande distanza tra teologia sistematica e catechetica, ma ci può essere utile ricordare un esempio in cui questa unità era maggiormente espressa. Infatti, all'origine, la teologia sistematica è nata in ambito catechetico. L'*Oratio catechetica magna* di Gregorio di Nissa, ad esempio, si presenta come uno dei primi trattati di teologia sistematica, ma in realtà vuole essere un compendio della fede per chi si converte dal giudaismo o dal paganesimo. Il Nisseno cerca di ordinare i temi che si trovano sparsi nei campi dell'esegesi e delle dispute teologiche. Così organizza un'esposizione ordinata su Dio, il suo Verbo, la natura dell'uomo e il peccato, la salvezza portata da Gesù, il rapporto tra grazia e libero arbitrio, con un ultimo accenno all'Eucaristia.

La finalità dell'annuncio consegna alla teologia termini, nessi concettuali e linguaggi del tempo presente con cui ridire e approfondire il cristianesimo all'uomo di oggi. In questo senso, restano un faro per lo sviluppo della Chiesa gli ultimi Padri della Chiesa occidentale che,

in un'epoca di decadenza, mediarono il grande patrimonio cristiano (Origene, Agostino, i Cappadoci, Giovanni Cristostomo) ai cristiani dei regni romano barbarici.

Perché la teologia sia indirizzata all'annuncio occorre non chiudersi nel fortino delle proprie incomprensioni e dispute interne, ma mettersi in ascolto delle urgenze e dei linguaggi del nostro tempo[11]. Come questi problemi sono presenti nel nostro modo di addentrarci nelle controversie teologiche e come questi termini ci offrono linguaggi e nessi per ridire in modo nuovo e comprendere anche ciò che ci è stato consegnato dalla tradizione? Senza che lo avvertiamo sono tematiche e linguaggi che in qualche modo già ci abitano. Prenderne coscienza permetterebbe una migliore interlocuzione – sia come valorizzazione che come presa di distanza – in vista di una più efficace proposizione del proprio annuncio.

6. Il luogo dell'intuizione: in ascolto delle categorie

Giunti a questo punto, la teologia sfida come non mai l'esperienza di ciascuno. Si apre la fantastica partita dell'intelletto, dove ogni battezzato è potenzialmente invitato a giocare. In qualsiasi persona – sollecitata dalle questioni aperte della fede, "con" e "per" il linguaggio del proprio tempo – può accadere la grazia dell'intuizione o la scoperta di una geniale espressione sintetica. Quando ciò avviene si ha l'impressione che sia accaduto qualcosa di più della "concrezione" di ciò che era già nell'aria e attorno a cui si girava intorno da tempo. È, certo, frutto di tutto questo, ma anche qualcosa di più. Ecco perché non bisogna avere paura – benché si possa essere alle prime armi – di azzardare le proprie intuizioni e le proprie sintesi, senza dimenticare che queste richiedono comunque ore e ore di pensiero, di fatica spesa a riflettere sulle pagine, nel rispetto del lavoro di chi ci ha preceduto.

È a partire da esperienze simili a quelle appena descritte che sono nate le categorie teologiche. Esse non si trovano scritte all'interno del-

[11] Basta leggere i giornali per rendersi conto di alcune tematiche, che qui voglio solo richiamare: la definizione dell'identità in rapporto al genere; la relazione col diverso (i fenomeni migratori); la ricerca dell'autodeterminazione e la tentazione degli autoritarismi; la crisi esistenziale che grava sul mondo lavorativo e giovanile; lo specifico dell'umano in rapporto con le tecnologie; il ritorno del magico e del superstizioso; il tema della fine (fine vita, apocalisse e collasso ecologico).

la Scrittura ma – grazie all'intuizione di alcuni uomini, dopo anni/decenni di discussione – entrano a far parte della teologia, se non addirittura del magistero. Senza poterle elencare tutte, si pensi alle categorie di "consustanziale", "ipostasi", "persona" e anche di "unione ipostatica", "transustanziazione", "ispirazione", "infallibilità"[12].

Quando parliamo di categorie, però, giungiamo allo stesso tempo sia al culmine che alla più grande tentazione dell'esperienza umana in teologia. Si tratta del rischio di credere che una categoria, magari quella che si è personalmente intuita o si è studiata, sia in grado di comprendere e spiegare tutto (e tutto di tutto) e così, senza accorgersene, si ripete sempre lo stesso dispositivo concettuale e lo si applica in modo deduttivo (talvolta persino con violenza) in ogni branca e in ogni aspetto della teologia. È stato questo il rischio dell'ellenizzazione del cristianesimo, ma potremmo anche parlare di una sacramentalizzazione, o di una sociologizzazione, o di una fenomenologizzazione dell'esperienza cristiana e così via.

Qualsiasi categoria teologica è pur sempre frutto di una determinata epoca e, quindi, va compresa all'interno del suo contesto. Non si può sottomettere l'intera rivelazione ad una categoria che è stata formulata per comprendere una parte della stessa rivelazione. È stato questo il tentativo di alcuni grandi teologi del secolo II, gli gnostici, che andavano alla ricerca di un sistema concettuale che fosse superiore allo stesso dato della rivelazione. In questo senso, ritengo un lascito prezioso alla storia cristiana la risposta data loro da Ireneo: qualsiasi categoria o intuizione sintetica sarà sempre da porre al servizio e al di sotto della rivelazione del Padre data dal Figlio e comunicata nei cuori per lo Spirito Santo[13].

Si possono richiamare due punti di cautela per custodire la "grazia" dell'intuizione condensata in una categoria. Una categoria, ad un certo punto, può essere abbandonata o superata nel momento in cui ne viene trovata un'altra più adeguata ad esprimere ciò che la prima

[12] Sarebbe poi interessante (anche se riguarderebbe uno studio di secondo livello) scoprire come una categoria teologica sia frutto di esperienze e storie di uomini, di un'epoca e, nella misura del possibile, della spiritualità di persone che l'hanno elaborata, difesa e attaccata.

[13] Cf Ireneo di Lione, *Contro le eresie,* 2,7,5; 2,13,10;2,16,3;2,34,2;4,19,1.

intendeva[14]. Occorre avere la lealtà di riconoscere quando una categoria può essere sostituita in quanto integrata e assunta da un'altra. In secondo luogo, per quanto le categorie riprendano elementi propri del pensiero di un'epoca, occorre che questo venga sempre rimodellato dall'esperienza della fede.

Posso utilizzare termini e categorie di scienze non teologiche, anzi, in qualche misura, non potrò che farne a meno, perché esse mi abitano prima ancora che le pensi esplicitamente; eppure, queste categorie richiedono di essere ripensate e riplasmate, ma alla luce di cosa? Ritorna il punto: alla luce di un'autentica esperienza di fede. Per questo, nell'ultima parte dell'articolo vorrei indicare quattro luoghi dell'esperienza cristiana che non permettono alla teologia di arenarsi nell'intellettualismo superbo e mondano delle categorie.

7. Il luogo dell'umiltà: in ascolto del diverso

Un primo segno esistenziale di un corretto pensare teologico, da recuperare nella propria esperienza, è l'umiltà. Questo termine è tratto da Agostino, ma lo si può ritrovare anche in Ambrogio e, prima ancora, in Gregorio di Nazianzo. Il primo ad aver tracciato questa via – ci ricorda Agostino – è Cristo stesso, il quale si è umiliato, si è svuotato per farsi incontro a noi (cf *Fil* 2,7). Allo stesso modo, anche noi, se vogliamo salire a Dio con Cristo, dobbiamo accettare di farci umili, cioè di umiliare la costante superbia della nostra ragione[15].

La superbia consiste nel pretendere di poter dominare il mistero di Dio con le categorie del nostro pensiero. Come in ogni ramo del sapere umano, anche in teologia (soprattutto in teologia!) l'umiltà si manifesta nel riconoscere di non sapere tutto, di non aver ancora letto tutto e, principalmente, nell'ammettere che ci sono altri che sanno talvolta di più ma spesso diversamente da quanto sai tu e, per questo, val sempre la pena ascoltarli.

Se ci è chiesto di partecipare ad una lezione o a una conferenza è inefficace cercare di scappare con i mezzi consentiti dalla mente o del-

[14] È stato questo, ad es., il caso della cosiddetta teologia del *Logos* di alcuni Apologeti greci (generazione del *Logos* in due stadi dal Padre: immanente e proferito), rispetto alla generazione eterna del Figlio elaborata da Origene.

[15] Agostino, *Confessioni*, 10,43,68.

la tecnologia. Si rischia di fare male l'uno e l'altro: conviene sempre ascoltare, soprattutto quando la faccenda pare noiosa e incomprensibile, perché è attraverso questa umiliazione che il pensiero si dilata e impara qualcosa di nuovo, di inaspettato. I professori che in prima battuta ho fatto fatica ad ascoltare sono quelli che mi hanno davvero insegnato ad allargare la mente a nuove categorie, rispetto ad altri docenti più facili da seguire, che però non aprivano nella mia testa nuovi cassetti, ma inserivano contenuti nelle categorie che io già possedevo. E poi, ascoltando si impara anche a farsi ascoltare, quantomeno perché si riconosce cos'è che fa più annoiare gli altri!

8. Il luogo della morale: in ascolto del quotidiano

In secondo luogo, per pensare bene occorre vivere bene. Ciò che pensiamo ed elaboriamo influisce sempre nel modo di vivere la nostra quotidianità. In questo senso, potremmo ricevere un suggerimento propizio dall'attuale crisi delle vocazioni sacerdotali, che ci riporta a condizioni in cui non esiste più il "professore teologo".

I teologi sono riportati con i piedi per terra, avvicinandosi alla condizione di tanti fratelli laici che, oltre al lavoro, hanno da tenere in piedi una famiglia, con tutto il carico di impegni che questo comporta. Tra l'altro, questo realismo farà bene anche all'equilibrio dello studio. Una professoressa universitaria, madre di sei figli, mi raccontava come le migliori intuizioni siano sopraggiunte quando, obbligata dalle urgenze familiari, staccava dai libri e si metteva a preparare da mangiare.

Dall'altra parte, mi permetto di dire che la situazione attuale potrebbe anche riportarci alle origini del cristianesimo: non ci può essere pastore che non abbia una vita intellettuale e spirituale orientata all'unità. Non si può pensare bene se non si vive bene: questo vale a maggior ragione in ambito teologico. Quando un teologo non vive bene la sua vita ordinaria, prima o poi emergerà qualche increspatura, ottusità o irrigidimento nel suo pensiero. Perciò, occorre un pensiero che si verifichi nella vita e non solo nel confronto intellettuale.

9. Il luogo della Chiesa: in ascolto dei carismi

Un terzo luogo che permette di non vivere la teologia come superbia intellettuale è la partecipazione alla vita dell'intera Chiesa. Molto spesso è da gente inesperta che emergono domande e intuizioni che danno un punto di svolta a pensieri che ci affliggono e ai quali non riusciamo a trovare soluzioni. Mi ha sempre sorpreso l'*incipit* del discorso di Pietro sull'apertura della Chiesa ai Gentili. L'Apostolo ha imparato qualcosa dallo Spirito Santo per mezzo di una visione confermata da Cornelio, e dice: «Fratelli, mi sto rendendo conto (καταλαμβάνω) che Dio non fa preferenza di persone» (cf *At* 10,34). Pietro apprende certamente dallo Spirito, ma anche attraverso la figura del centurione pagano Cornelio.

A maggior ragione, pure noi teologi potremmo imparare qualcosa di Dio (e non soltanto il buon esempio, ma proprio qualcosa che riguardi le categorie del pensiero) da una mamma che decide di avere il terzo figlio, da uno studente universitario che impegna la sua affettività secondo una dimensione vocazionale, da un'anziana che decide di spendere il proprio tempo per la vita della comunità. Spesso queste persone, senza rendersene conto, pongono domande che generano un passo in avanti nel pensiero o ne illuminano angoli oscuri.

Nello stesso tempo, all'interno del corpo ecclesiale, si apprende continuamente dal dialogo franco e filiale con chi ha il carisma di guidare la Chiesa, anche se a volte ha una sensibilità diversa dalla nostra o, a prima vista, pare abbia un intelletto più limitato del nostro. A volte i nostri "capi" (come li definisce la lettera agli Ebrei) ci chiedono di riflettere su un tema, di ripercorrere certi passaggi, così che la nostra riflessione sembra dapprima essere rallentata, come in certe liturgie cattedrali, ma in realtà è ancorata saldamente a tempi e modi che non sono coincidenti con quelli della nostra breve misura.

10. Il luogo del silenzio: in ascolto della preghiera

Un'ultima verifica esistenziale contro la superbia intellettuale si riscontra nella capacità della teologia di farci vivere l'esperienza della preghiera, cioè di metterci nell'ascolto contemplativo di Dio. Scrive-

rebbe Dante: «A l'alta fantasia qui mancò possa»[16]. C'è un momento dello studio in cui alla sorpresa dell'intuizione subentra l'impressione che la propria ragione è portata oltre sé. Anziché vivere la sconfitta di Ulisse che si scontra con il proprio limite, in questo caso la ragione umile non resta umiliata, ma avverte di essere sollevata verso nuovi orizzonti che la dilatano e, nello stesso tempo, la fanno rinascere. È una commozione piena, strabordante, si fa fatica a descriverla, ma vi si può dimorare nel silenzio pieno e nitido della preghiera.

L'apofatismo, infatti, non è il limite di chi non vuole dire, ma il silenzio di chi è così pieno della Parola che gli viene detta da poter solo tacere per cercare di non corrompere quell'istante di grazia: non è il segno di un'assenza, ma la sovrabbondanza di una presenza. Le esperienze mistiche di alcuni teologi come Agostino e Gregorio di Nissa[17] ci richiamano ad una profondità dell'esperienza umana che comprende e, allo stesso tempo, supera tutto di sé: lacrime e sorrisi, cadute e conquiste, amori e tradimenti. Tutto in quel momento sembra essere ricapitolato, nulla pare andare perduto nel Tutto in tutti (cf *Col* 3,11).

L'esperienza di profondità, sempre nuova, supera e travolge, ma mai trasfigura, rendendo la personalità umana ancora più sé stessa. Ecco la sorpresa: tutto il cammino dall'esperienza alla teologia, andata e ritorno, a cosa serve? La finalità di Dio è sempre superflua per sé. Egli intende solo che tu sia sempre più tu, come ti ha fatto, per ciò (per cui) ti ha fatto. E questo ci lascia in silenzio.

[16] Dante Alighieri, *Paradiso*, XXXIII, 142.

[17] Cf Gregorio di Nissa, *Conto Eunomio*, 1,368; Id., *Omelie sul Cantico*, 8,48; Agostino, *Confessioni*, 10,27,38.